

il programma comunista

organo del partito
comunista internazionale

30 marzo - 13 aprile 1967 - N. 6
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 963
MILANO
Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 1500
Abb. sostenitore, L. 2.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo N

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a
L'Internazionale, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di
Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro
della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe
operaia, fuori dal politichismo personale ed elettorale.

L'Europa sarà il cuore della rivoluzione mondiale

Amara delusione

Nel suo discorso del 24 gennaio scorso al Consiglio d'Europa, a Strasburgo, il primo ministro britannico, il laburista Wilson, ha definito molto bene il senso del secondo passo che il governo inglese fa per aderire al Mercato Comune: «Allo stesso modo che gli ultimi centocinquanta anni rappresentano l'era dell'espansione coloniale, quest'era ha ceduto il posto a un'era nuova, a un concetto nuovo. Non si tratta di un imperialismo di ripiego, né di «decolonizzazione». Con la cooperazione internazionale, con i nostri sforzi e i nostri sacrifici bilaterali, abbiamo esteso l'aiuto della nostra economia e della nostra industria europea al soddisfacimento dei bisogni del mondo in via di sviluppo. Non dimentico questo sforzo non raggiungerà mai pienamente il suo scopo, si tratti dello sviluppo economico o della pace, finché non avremo imparato a edificare la nostra comune economia e forza politica mutua sulla base d'una unità più reale».

Attraverso il linguaggio caro ai socialdemocratici (il comufamento della espansione del capitale come «missione civilizzatrice»), si legge in queste parole la confessione alla quale non si sarebbe mai potuto piegare l'illustre conservatore che salvò il Regno Unito dalla «barbarie fascista». Mentre Churchill aveva solennemente affermato che non prendeva il governo di Sua Maestà per assistere al declino dell'impero, il suo popolare successore ammette francamente che l'Inghilterra, da sola, non può più stare in piedi, così come, da sole, non sono in grado le potenze dell'Europa Occidentale che non avevano potuto, le une assicurarsi forti posizioni coloniali, le altre conservare quelle che avevano acquisite.

Contrariamente all'opinione comune, secondo la quale la borghesia inglese sarebbe la più dotata di senso dell'«opportunità», la più abile nel sapersi adattare, nel 1958 essa ha perduto, a quanto pare, l'autobus. Il 1958 è l'anno di Suez. Eppure, questa borghesia, più testarda che avveduta, ha atteso le prove del lento ma irrimediabile deteriorarsi della situazione economica di fronte all'avanzata americana e a quella del Mercato Comune, per rivedere le sue posizioni. Così, secondo il rapporto di Norman J. Hart, capo della delegazione britannica al Congresso internazionale del Movimento della Sinistra europea (Parigi, 4-5 febbraio), «nel 1954, sull'insieme delle esportazioni del Regno Unito, solamente il 28 % era diretto verso l'Europa Occidentale, mentre il 48 % andava verso l'area d'oltremare della sterlina. Nel 1965, la parte della zona della sterlina cadeva al 35 %, e quella dell'Europa Occidentale saliva al 38 %, con una vendita di oltre la metà di questa parte ai paesi del Mercato Comune». Basta considerare che al 1° luglio 1968 il prezzo di un'automobile di fabbricazione inglese (una delle poche industrie in espansione oltre Manica) introdotta nella «Comunità Europea» sarà sempre gravata di una tariffa doganale del 25 % — mentre tutti i dazi saranno scomparsi per i prodotti dei sei paesi membri — per comprendere l'enorme svantaggio di cui l'esportazione inglese soffrirà.

Non intendiamo qui elencare le ragioni che spingono la Gran Bretagna a voler entrare nella C.E.E., e neppure esaminare le difficoltà o le chances della borghesia inglese in questa faccenda: si tratta di una questione assai complessa, in cui i grandi gruppi del capitale finanziario dell'isola e quelli continentali si scontrano bensì nella difesa dei loro rispettivi interessi, ma sono condannati a mettersi d'accordo per evitare che sorga in un punto qualsiasi del mercato un focolaio di crisi permanente, un ascesso la cui purulenza rischi di estendersi all'insieme dell'organismo oc-

cidentale; e quindi, ad accordarsi per ripartire, graduare e attuare la crisi.

Quello che ci interessa, in questa faccenda, è il realizzarsi di una famosa previsione di Marx relativa alla perdita futura da parte dell'Inghilterra del monopolio commerciale e coloniale, ed alle sue conseguenze per la rivoluzione proletaria. Ci sono volute due guerre mondiali perché il despota del mercato mondiale del XIX secolo si riconoscesse vinto dal colosso americano, questo colosso che riorganizza il mondo «satellizzando» prima di tutto i suoi dominions; ma oggi l'Inghilterra rischia di spezzarsi come una noce fra il martello americano e l'incudine europea. Il capitale inglese si regge esclusivamente sulle tradizioni di «civismo» con cui l'aristocrazia operaia laburista ha infettato il proletariato inglese. Sono ormai quarant'anni che i laburisti gli impongono una «austerità» permanente destinata a risolvere quella che essi chiamano la «crisi britannica del XX secolo», e che non è se non un aspetto della crisi permanente del capitalismo mondiale. E loro se ne vantano!

Così Wilson all'assemblea di Strasburgo: «Nel 1965 il deficit della bilancia dei pagamenti è stato ricondotto da 800 milioni di lire sterline l'anno ad una cifra inferiore ai 320 milioni. L'anno scorso, malgrado un rinculo momentaneo dovuto ad uno sciopero nell'industria marittima, sciopero da cui il governo non si è lasciato smontare... il deficit è stato nuovamente ridotto... Noi siamo giunti a questo risultato perché il nostro governo non ha avuto paura di prendere delle misure impopolari e perché il nostro popolo si è mostrato pronto ad accettarle. Perché abbiamo accordato la priorità alle nostre esportazioni e perché i nostri uomini d'affari hanno accettato una tale priorità. Perché abbiamo anteposto gli investimenti e la modernizzazione alla vita facile, e la nostra popolazione sa che abbiamo avuto ragione di farlo».

Ecco in quali termini il socialista Wilson presenta all'aeroporto borghese continentale di Strasburgo i suoi meriti di «gerente leale del capitalismo»? Questo tono sicuro nasconde tuttavia una inquietudine fin troppo palese, quella stessa che in un recente congresso laburista gli faceva evocare lo spettro del comunismo: «Noi non troveremo la soluzione dei nostri problemi nel cimitero di Highgate», affermava allora, tentando di scenggiurare la triste sorte che Marx aveva presagito alla sua splendida patria! E' per ritardare con il sopraggiungere della crisi preparata dalla follia superproduttivistica regnante in tutto il globo, la ripresa della lotta di classe del

proletariato inglese, che Wilson supplica la borghesia europea di voler accettare di fondere le difficoltà britanniche con la massa delle sue difficoltà. E il nostro socialista le propone in cambio la sua tecnologia avanzata e i suoi calcolatori elettronici, i soli capaci, secondo lui, di tener testa all'alto livello tecnico americano: «Ciò che oggi non è che un mercato di 180 milioni di abitanti diventerà allora un mercato potenziale di 280 milioni il più grande fra tutti i paesi fortemente industrializzati, ad Est come ad Ovest. Non solo dei consumatori, ma anche dei produttori! La adesione di tutti i paesi dell'FTA o di una parte di essi apporterà non solo un mercato più vasto, ma anche l'abilità, l'esperienza, le conoscenze scientifiche e tecnologiche di milioni di operai e di migliaia di specialisti,

pratici delle più sottili raffinatezze della tecnologia moderna». Di quale lirismo non è capace un lacché della borghesia, quando si tratta di vantare, di fronte a una assemblea di negrieri, l'alto valore mercantile della forza-lavoro proletaria d'interi paesi!

Marx, un secolo fa, diceva che l'Inghilterra industriale mostrava al resto del mondo allora arretrato l'immagine del suo stesso avvenire. L'Inghilterra di oggi, in preda alle difficoltà, mostra all'Europa l'immagine del suo futuro. L'Europa, anche se aperta all'Inghilterra e ai paesi dell'FTA e malgrado la relativa prosperità che oggi attraversa, non perverrà mai alla posizione dominante che l'Inghilterra ebbe nel secolo scorso e che oggi è

detenuta dagli USA. Fra l'Europa, anche unita, e gli Stati Uniti, la disuguaglianza di sviluppo è destinata a crescere.

I problemi in cui si dibatte l'Inghilterra d'oggi, l'Europa li conoscerà domani. E non ci saranno mercati più vasti per risolverli né cani da guardia laburisti ad impedire che si aggravino. L'Europa sarà il cuore della rivoluzione mondiale.

Johnson ha chiesto al governo di Saigon di preparare le... elezioni. Schede e bombe fanno tradizionalmente parte del bagaglio democratico e dei suoi eterni principi: i proletari non lo dimentichino!

Quel grosso affare che è la guerra

Se non ci fosse la guerra nel Vietnam... pensano e probabilmente dicono a porte chiuse i businessmen americani — sarebbe il caso di inventarne un'altra.

Il Sole-24 Ore del 143 ci erudisce (con l'acquolina in bocca) sui verdi pascoli che le commesse militari offrono a quelle «industrie americane per le quali le cose di guerra si trasformano in affari». Apprendiamo così che la domanda del Pentagono è aumentata dal 1965 al 1966 di 10 miliardi di dollari — che in valuta «nostra» si chiamano 6250 miliardi di lire e corrispondono a più di 6,5 volte il fatturato dell'intero gruppo FIAT. Nello stesso anno di grazia (e grazia davvero!) 1966, l'assegnazione di contratti per forniture militari ha avuto il ritmo seguente: 1. trimestre, 7,6 miliardi di dollari; 3. trimestre, 8,3 miliardi; 4. trimestre, 13,4 miliardi. Poiché il titolo del 2° trimestre pare si sia aggirato sugli 8 miliardi si ha un totale approssimativo (ma approssimativo per difetto, non per eccesso) di 37,3 miliardi di dollari pari a 23.275,2 miliardi di lire (si noti: il reddito nazionale netto in Italia è stato nel 1965 di 28.252 miliardi di lire).

Naturalmente, il grosso della gigantesca torta se lo pappano un numero ristretto di aziende: basti dire che i 50 maggiori fornitori del Pentagono hanno fornito merci per 18,5 miliardi di dollari nell'anno fiscale 1966, il che equivale a 11.539 miliardi di lire, da raffrontarsi al fatturato di 231 fra le maggiori ditte italiane che fu nel 1965 (Mondo Economico, 12-11) di 7.341 miliardi di lire, cioè appena il 63,5% del valore delle forniture al solo Pentagono di appena 50 fornitori principali: ovvero al fatturato delle pri-

me 4 maggiori compagnie industriali del mondo, che è largamente inferiore ai suddetti 18,5 miliardi di dollari, mentre gli è superiore ma di non molto il fatturato della gigantesca General Motors.

Figuratevi dunque se queste ditte così generosamente nutrite, sognano una rapida fine delle ostilità nel Vietnam; al contrario, esse temono che le commesse si riducano, e sperano soltanto che il Pentagono sarà costretto in ogni caso a rimpiazzare il materiale perso o usurato o superato, probabilmente in misura superiore che non in un consueto periodo di guerra fredda, anche se nel Vietnam si giungesse a soluzioni pacifiche. Ci sono poi delle aziende che alla continuazione della guerra, o ad un intervallo di «rimpiazzo» del materiale usato in attesa di una guerra successiva, hanno un interesse anche superiore alle altre: per es. (sempre secondo lo stesso giornale) la Textron, che in un anno è passata dal 27° all'8° nella graduatoria dei massimi fornitori del Pentagono derivando «una cifra compresa fra un terzo e la metà del suo fatturato... da commesse del Dipartimento della

Difesa, in particolare connessione con la guerra nel Vietnam», e che si è talmente sviluppata dal punto di vista organizzativo da essere considerata «l'impresa del ventesimo secolo», — una impresa cioè, che si sviluppa non per espansione di attività correlate in qualche modo a quella originaria, ma per acquisizione di attività completamente diversificate — e si tratta, beninteso, di settori «destinati a rapido sviluppo» (per il capitalismo, «locomotiva della storia» è la guerra!) nei quali perciò essa investe «non solo i profitti degli stessi settori, ma anche quelli degli altri compartimenti».

Ecco di che si nutre il mostro infame del capitalismo. La commissione per gli stanziamenti della Camera dei rappresentanti ha ora approvato la spesa di altri 12,2 miliardi (7.500 miliardi di lire) per le necessità della guerra nel Vietnam sino al 30 giugno. Figurarsi che bazzza! e che guaio se il massacro finisse, o non fosse subito rimpiazzato da un massacro almeno equivalente! L'impresa del XXI secolo ne soffrirebbe: e addio progresso!!!

NOTERELLE

Un grattacapo per i progressisti...

Informano i giornali che la sotto-commissione USA per gli scambi internazionali ha dato parere favorevole (Washington, 28 febbraio) al finanziamento da parte dell'Export-Import Bank della fornitura di apparecchiature americane allo stabilimento per la produzione di automobili che dovrà essere costruito dalla Fiat nell'Unione Sovietica e precisamente (giù il cappello!) a Città-Togliatti. Si tratta, niente po' po' di meno, di un credito di circa 50 milioni di dollari (31,25 miliardi di lire!).

Così, oltre alla Fiat e per suo tramite, il capitale americano si installerà in URSS, e lo farà col permesso del nemico numero uno dei nostri progressisti, la CIA, la quale — si legge infatti — «non ha mosso obiezione». E come ne muoverebbe? Il capitale non conosce frontiere.

... e un bocconcino per noi

Nell'articolo «La posizione britannica nel mondo», il professor Briggs della Scuola di studi sociali, prevede verso il 1980 dei grandi perturbamenti sociali sia in USA che in URSS. (Il Sole, 10-3).

visto il 1975: supergiù siamo d'accordo. Ben vengano dunque i «grandi perturbamenti sociali» anticipati perfino da lor signori, e tutto il mondo prenda fuoco. (L'illustre professore, è vero, si consola prevedendo per lo stesso periodo un «consolidamento dell'Europa»: ma come potrà «consolidarsi» il nostro vecchio continente fra i due poli opposti in «violento perturbamento» dell'USA e dell'URSS, solo il dio degli economisti borghesi può dirlo!).

Un impero progressista

La povera «azienda familiare» Krupp, avendo lanciato i suoi tentacoli in tutto il mondo, con particolare predilezione per il campo cosiddetto socialista, si è trovata di fronte alla seria difficoltà di una preoccupante esposizione di crediti a lungo termine concessi ai paesi importatori dei suoi multiformi prodotti. I capitani d'industria, è noto, sono per la «libera iniziativa»; ma, non appena si presenta il rischio di una «stretta», bussano alla porta di papà-Stato. E questo, che vanta a sua volta un'inconscia fedeltà al liberalismo, prontamente interviene. E' così successo che, sotto l'alto patrocinio del ministero dell'Economia tedesca, l'«azienda familiare» ha ottenuto dallo Stato una garanzia all'esportazione

A proposito delle brillanti operazioni di scambio tra l'URSS e l'Italia, l'agenzia russa di stampa Novosti ha diramato da Roma due articoli, «Le relazioni italo-sovietiche sulla giusta via» e «Lo sviluppo delle relazioni commerciali fra l'Italia e l'Unione Sovietica». I giornalisti russi illustrano la particolare simpatia dei businessmen sovietici per i rappresentanti del grande capitale italiano, a tal punto che uno di essi, A. Pokrovskij, conclude così il suo pezzo: «Il mondo italiano degli affari promuove sempre più attivamente l'ampliamento della collaborazione con l'Unione Sovietica. Ciò rappresenta un buon pegno d'ulteriore rafforzamento delle relazioni amichevoli fra i popoli dei due paesi».

La «Circolare d'informazioni economiche e studi sul Comecon», edita dal C.I.S. — Centro informazioni e studi — con sede in Milano, nel riportare integralmente i due articoli citati pubblica un amaro commento alle corrispondenze di «Novosti», perché il modo di «presentare la politica degli scambi sinora seguita come l'ideale dell'aiuto che i sovietici potevano dare all'Italia non ci sembra che corrisponda alla realtà». Al C.I.S., partigiano sovietico di confessione picista, non riesce gradita la «realtà» che preferiscono i russi, quella, cioè, dei Pirelli, Valletta, Mattei, Montedison, Snia Viscosa, etc., che consente alla «patria del socialismo» e a quella di «Togliatti o De Gasperi», «Fanfani o Moro», affari «reciprocamente vantaggiosi» e di dimensioni rispettabili.

Il C.I.S., nel piangere dietro alle piccole e medie aziende italiane verso le quali «non soltanto non è stato fatto nulla di serio, di concreto e di sistemato, ma si è tessuto tutto un sistema di diaframmi invisibili, di omeria, di mistero e di comparraggio», non può negare con profondo rammarico che «una volta tanto tra governo, grande industria, partiti di destra e di sinistra, c'è stata una collaborazione tacita», e che tale collaborazione ha condotto «ad assicurare ai grandi complessi monopolistici sia privati che di stato, l'estensione del loro monopolio anche ai mercati dei paesi socialisti, ma specialmente dell'Unione Sovietica».

I «comunisti» nostrani credono seriamente nella missione liberatrice del capitalismo russo; per questo la loro delusione è mille volte più amara. Il pezzo del C.I.S. conclude così: «E' quindi evidente che la stampa sovietica non può presentare il giro d'affari concluso coi più grandi complessi monopolistici privati e di stato, contro i quali l'Unità e l'Avanti! sparano tutti i giorni bordate, come un aiuto dato all'economia nazionale italiana ed alla classe lavoratrice. Se veramente i sovietici vogliono aiutare il popolo italiano, essi devono andare incontro anche alla media e piccola industria...».

E' evidente che i sovietici se ne fregano della missione che i loro compari italiani vorrebbero loro affibbiare. Essi tirano l'acqua al loro mulino. Ma è altresì evidente che i «comunisti» nazionali vorrebbero che gli affari fossero fatti con tutti, «anche» con la «piccola e media industria», perché solo così si darebbe «un aiuto alla classe lavoratrice italiana».

Gli operai italiani sanno bene che razza di aiuto provenga da tali affari: i sindacalisti della CGIL in combutta con i padroni usano proprio questi espedienti per spronare i proletari a farsi sfruttare di più nelle patrie galere aziendali, dicendo loro di non scioperare nelle aziende nelle quali si produce per la «patria del socialismo».

Gli estensori della circolare hanno dimenticato, poi, un argomento che avrebbe difeso ancor meglio la loro causa «nazionale», cioè che una buona metà

Una magnifica iniziativa editoriale del Partito

E' uscito in questi giorni un bellissimo opuscolo a stampa, in lingua francese, dal titolo

La question parlementaire dans l'Internationale communiste

Esso raccoglie gli articoli, le tesi e i discorsi fondamentali sulla questione del parlamentarismo, emanati dalla direzione della III Internazionale (particolarmente al II Congresso) e dalla nostra corrente: circolare Zinoviev e ritratto di Longuet scritto da Trotsky, nel 1919; discorsi di Lenin e di Bucharin, discorsi del rappresentante della Sinistra, tesi dell'Internazionale e tesi della Frazione Comunista Astensionista, nel 1920; esempi di parlamentarismo rivoluzionario dati da quest'ultima; bilancio finale nel 1926.

I testi provano in modo clamoroso quale tradimento dei fini dei principi e dei mezzi di azione comunisti rappresenti il «socialismo parlamentare» degli odierni «comunisti» ufficiali, mentre dimostrano la fondatezza delle posizioni da noi difese già nel 1920 con la proposta ai comunisti dei paesi occidentali a capitalismo stramutato di una tattica di boicottaggio delle elezioni e del parlamento.

La brochure, in vendita a L. 500, può esserci richiesta versando la somma sul conto corrente postale 3-4440, intestato a «Il Programma Comunista», Casella Postale 962, Milano.

(Continua a pagina 2)

dell'affare Fiat-Russia è stato fatto con quei capitali americani contro i quali l'Unità « spara tutti i giorni bordate! »

Ma forse che tali delusioni dei nazionalcomunisti non siano proprio quel che ci vuole per meglio presentarsi all'elettorato piccolo-borghese italiano come i veri ed autentici rappresentanti di « tutto il popolo italiano » in considerazione che tra poco meno di un anno ricorrerà la grande fiera schedaiola?

Il costume di Arlecchino

Che cosa riempie soprattutto di gioia un cronista del PCI in viaggio nei Paesi dell'Est europeo? Il fatto — è chiaro — che ciascuno abbia trovato la sua particolare via al « socialismo », cosicché di « socialismi » ce ne sono tanti quanti sono i Paesi, e fra non molto ce ne saranno tanti quanti le nazionalità, le regioni e le province, di ogni paese, finché la più arlecchinesca torre di Babele sorgerà al posto di quella società che, da Marx, aveva creduto inconcepibile fuori della sua omogeneità mondiale, negatrice di ogni « confine » individuale, locale e nazionale. Sentiamo, il Boffa (Unità 3-2):

« Molto sensibili, infine, sono diventate le differenze fra Paese e Paese. Il periodo del modello unico (cioè, il modello dell'URSS: ma, insieme, un falso modello « concreto », tagliato e buttato fuori bordo il concetto stesso di socialismo, che è uno solo o non è nulla) è lontano. Ogni partito ha cercato di tuffarsi molto più a fondo nella realtà specifica della propria società, nella storia e nelle tradizioni progressiste del proprio Paese. Nell'affrontare le riforme ognuno, pur conoscendo ciò che si fa altrove, ha cercato una soluzione per conto proprio. Di qui la grande varietà di indirizzi ».

Il Boffa, bontà sua, ammette i pericoli di questa arlecchinità: « Se un pericolo oggi si avverte, è semmai l'opposto dell'uniformità di un tempo. Il rischio [lo chiama « rischio »] come se non fosse noto che la Romania tira da una parte e la Germania Est, dall'altra! che si corre e infatti quello della tentazione nazionalistica, in forme più o meno acute, più o meno evidenti, esso è presente in quasi tutti i Paesi ».

Ma si consola osservando che, malgrado le diversità, sono però tutti « socialisti »; e, se gli chiedete in che cosa consiste dunque il loro socialismo, vi risponde fresco fresco: « L'industrializzazione è compiuta o è in corso », « si è creata un'economia industriale con un sistema di sicurezza sociale quasi ovunque avanzatissimo... accompagnato da una straordinaria diffusione dell'istruzione », « le masse hanno goduto del pieno impiego », « si è raggiunta una sostanziale eguaglianza ». Quindi, socialisti sono, quei felici Paesi!

Eccoci dunque all'approdo Arlecchino si spoglia e mette un vestito unico, candido, cristianesimo, buon-borghese: il vestito scandinavo, inglese o statunitense. Industrializzazione, sicurezza sociale, istruzione, pieno impiego, « sostanziale » eguaglianza: qual è lo stato capitalistico avanzato che non abbia varato e non stia realizzando un simile programma alla Kgyes o alla Wilson o alla F. D. Roosevelt, o — gira la frittata — alla « Mussolini-Hitler »? Il « modello » è stato abbandonato, è vero: a favore del modello unico della società borghese!

Il numero 41, marzo 1967, del nostro mensile in lingua francese

Le Proletaire

contiene:

- Ancora una « rivoluzione culturale » a spese del proletariato!
- Abbasso la democrazia, le nazioni indipendenti, la pace imperialista e la prosperità borghese.
- La selce dei portuali.
- Il 1917
- Solennità e capitale.
- Il crinolineo parlamentare (critica della « tattica parlamentare » della III Internazionale).

Abbonamento cumulativo con la rivista teorica internazionale « Programma Comunista »: lire 2.000 da versare sul nostro conto corrente postale 3-4444, intestato a « Il Programma Comunista », Casella Post. 962, Milano.

Risplende di internazionalismo il 1917 rosso

Dai giorni di Stalin, i dirigenti del Cremlino hanno abituato i proletari di tutto il mondo a intendere e giudicare la rivoluzione d'Ottobre in base al solo criterio delle realizzazioni e dei successi dello Stato russo. I pud di cereali, le tonnellate di acciaio, l'influenza diplomatica, l'arsenale delle bombe e degli sputnik, dovevano a tutta prima dimostrare che la « costruzione del socialismo » era in buona marcia. Oggi, si direbbe che queste « pacifiche » vittorie della nazione russa fossero lo scopo supremo della rivoluzione, il voto infine esaudito di Lenin e dei bolscevichi. In una parola, quelli che si dicono gli eredi del grandioso movimento irradiatosi da Pietrogrado possono soltanto « commemorare » un 14 luglio patriottico, che ha messo fine all'assolutismo zarista e gettato le fondamenta della Russia moderna. Questa falsificazione ha una sua storia, in cui i pretesi eredi della rivoluzione danno la mano ai suoi peggiori nemici del 1917.

La socialdemocrazia europea finisce di plaudire alla « rivoluzione russa » e di ignorarne le tendenze comuniste ed internazionaliste. « Voi siete troppo consapevoli del legame che esiste fra gli avvenimenti e le loro condizioni — insinuava Marcel Sembat al congresso di Tours — per non intuire che Mosca è la risultante di tutto un insieme di condizioni speciali della Russia ». La restaurazione del marxismo ad opera di Lenin, l'appello alla distruzione del proletariato, la creazione di una nuova Internazionale, tutto ciò, per i socialtraditori di allora come per gli attuali dirigenti del Cremlino, non era altro che « un insieme di condizioni speciali della Russia » sulla via maestra destinata a condurre l'ex impero degli zar alla prosperità delle nazioni moderne. Il comunismo di Lenin, questo accesso di febbre momentaneo, non sarebbe stato che la schiuma giacobina di una grande rivoluzione borghese. Quanto alle « leggi oggettive » del determinismo economico, esse si sarebbero incaricate prima o poi di ricondurre la Russia rivoluzionaria nel girone dell'Intesa imperialista, non senza aver prima liberato il mugugno e conquistato alla civiltà del Capitale le terre vergini della steppa.

Al termine di una lunga degenerazione, durante la quale Mosca ha gettato il proletariato internazionale nella guerra imperialista e ha seguito pari pari la linea politica dell'« unità » con i traditori del 1914, si direbbe che le « previsioni » disfattiste di Kautsky e dei menscevichi abbiano avuto partita vinta sull'audacia e le prospettive comuniste della III Internazionale. La Russia è ridiventata « saggia ». Il torrente che minacciava di tutto travolgere è rientrato nel suo letto. E i successori di Scheideemann, Vandervelde, Blum e Tura, possono recarsi a constatare sul posto e dichiarare impunemente ai proletari di tutto il mondo che « l'evoluzione pacifica » dell'URSS ha dato loro ragione: la rivoluzione antizarista russa non poteva essere altro che una rivoluzione borghese! Bella vittoria « teorica » di un socialismo putrefatto su un comunismo ancora più profondamente incancrenito! Bella ragione storica, che ha dovuto fondare la pretesa ristrettezza nazionale della rivoluzione russa sulle forze cozzate dalla controrivoluzione mondiale, sullo schiacciamento del proletariato europeo e sul massacro permanente dei popoli coloniali!

Una seconda generazione di traditori della rivoluzione d'Ottobre si è data a separare il grano della « rivoluzione russa » dal loglio del comunismo internazionalista: la generazione degli « amici dell'URSS », la cui amicizia puramente letteraria per la « patria del socialismo » è stata un brevetto sufficiente di comunismo rivoluzionario. Quei comunisti che Lenin aveva chiamati ad abbattere la dominazione del Capitale, si sono messi a intonare con Stalin l'inno alla gloria dei grandi lavori e dei piani dell'accumulazione capitalistica russa. Quei rivoluzionari che l'Internazionale aveva chiamati a spezzare i fronti patriottici e l'apparato statale borghese del loro paese, hanno finito per scoprire che « ogni uomo ha due patrie, la sua e la russa »! Di questa bassa letteratura è rimasta non l'esaltazione di un uomo, il culto di Stalin, ma l'esaltazione di una causa, quella della Patria e del Proletariato. « Bisognava elevare insieme alla coscienza di un'opera da titani — scriveva Aragon di questa cupa Genesi della Russia moderna — i popoli analfabeti, le vecchiette che ancora ieri pregavano in ginocchio nella

libera iniziativa. Un tale regresso ci riconduce a molti decenni prima del 1917, all'epoca in cui i liberali russi cercavano nel Capitale di Marx la prova che la Russia doveva prendere fatalmente la stessa via storica che l'Occidente borghese, e i populisti tentavano di opporre a questa « fatalità » la vana speranza in una « via nazionale » che permettesse al paese arretrato di accedere immediatamente al socialismo. La vittoria del capitale era inevitabile? Le prospettive del socialismo erano così magre?

I liberali russi del XIX secolo leggevano il Capitale come il signor Liberman: costui vi cerca delle ricette riformistiche, quelli credevano di trovarvi il programma dell'accumulazione capitalistica in Russia e la dimostrazione del suo carattere ineluttabile. Ecco la risposta data loro da Marx nel 1877 in una lettera alla rivista liberale « Gli Annali Patriottici »: « Quale applicazione al caso della Russia il mio critico poteva dedurre dallo schizzo storico? Solo questa: se la Russia aspira a diventare una nazione capitalistica alla stessa stregua delle nazioni dell'Europa occidentale, e negli ultimi anni si è data un gran daffare in questo senso, essa non lo potrà senza prima aver trasformato la buona parte dei suoi contadini in proletari: dopo di che, presa nel turbine del sistema capitalistico, ne subirà, come le altre nazioni profane, le inesorabili leggi. Ecco tutto. Ma, per il mio critico, è troppo poco. Egli sente l'irresistibile bisogno di metamorfosare il mio schizzo della genesi del capitalismo nell'Europa occidentale in una teoria storico-filosofica della marcia generale fatalmente imposta a tutti i popoli, in qualunque situazione storica essi si trovino, per giungere infine alla forma economica che, con la maggior somma di potere produttivo del lavoro sociale, assicura il più integrale sviluppo dell'uomo. Ma io gli chiedo scusa: è farmi insieme troppo onore e troppo torto ».

Tale è la risposta di Marx: abbandonata alle sue sole forze, la nazione russa non potrà che raggiungere le altre « nazioni profane » sulla via del capitalismo. Ma era fare « troppo onore e troppo torto » a Marx, a Lenin e al comunismo rivoluzionario, applicare in loro nome a tutti i paesi arretrati lo schema « necessario » delle rivoluzioni nazionali borghesi, come fecero i men-

altri partiti; e noi continueremo a lottare per esse ».

Che cosa c'è di comune, fra questo partito di Lenin e la ditta Stalin - Kruscev - Kossighin, la cui ragione sociale non è più che « lo sviluppo e la grandezza della Patria »? In quale « opera da titani » Lenin ha lanciato i « popoli analfabeti » e i « marinai » della rivolta del Baltico? Si trattava forse di seppellirli sotto le galierie del metrò di Mosca? di edificarli in un benessere colchico-siano? di abbruttirli di cultura « russa »? Quando Lenin parla delle trasformazioni democratiche della vecchia Russia, lo fa per sottolineare l'ampiezza, l'irrisoluzione internazionale che questa rivoluzione poteva e doveva assumere nell'interesse della rivoluzione proletaria mondiale. Soltanto in questa prospettiva egli presenta nel 1917 il progetto di nazionalizzazione della terra:

« Di per sé, questa trasformazione non sarebbe ancora affatto socialista; ma darebbe un impulso prodigioso al movimento operaio mondiale. Essa consoliderebbe enormemente le posizioni del proletariato in Russia e la sua influenza sugli operai agricoli e i contadini poveri. Essa fornirebbe al proletariato urbano la possibilità di sviluppare, sulla base di questa influenza, delle organizzazioni rivoluzionarie come i « soviet di deputati operai »; di sostituire con esse i vecchi strumenti di oppressione degli Stati borghesi, l'esercito, la polizia, il corpo dei funzionari; di introdurre, sotto la pressione della guerra imperialistica e delle sue conseguenze, una serie di misure rivoluzionarie tendenti a controllare la produzione e la ripartizione dei prodotti alimentari ».

« Il proletariato russo non può, con le sue sole forze, portare a vittoria il compito della rivoluzione socialista. Ma può dare alla rivoluzione russa uno slancio ed un'ampiezza tali da creare le condizioni migliori per la rivoluzione socialista e, in un certo senso, da iniziarla. Esso può facilitare l'intervento nelle battaglie decisive del suo principale alleato, il più fedele, il più sicuro: il proletariato socialista europeo e americano » (26 marzo/8 aprile 1917).

Questi testi mille volte citati e mille volte « dimenticati » devono ricordare una cosa: che l'opera di Lenin non è la Russia moderna, nuova grande potenza nel concerto delle nazioni, ma la Internazionale comunista — speranza effimera dell'emancipazione degli oppressi, speranza che rinascerebbe con tutta la forza dell'internazionalismo proletario. Perché non basta, nel museo della storia, sistemare la vittoria del 1917 nella vetrina delle rivoluzioni borghesi, né pretendere che questa vetrina resti spalancata alle ambizioni dei popoli schiavi. In realtà, in questa grande vetrina della democrazia universale, dov'è il posto riservato a tutte le nazioni che da cinquant'anni lottano non per l'etichetta, ma per la sostanza, della loro emancipazione? Dov'è il posto della Cina? e quello del Vietnam? La storia di tutte queste nazioni e dei loro sollevamenti eroici cui non ha arriso la stessa fortuna che alla Russia bolscevica, porta il segno di una controrivoluzione che è mondiale, e che colpisce, con il proletariato, le classi oppresse di tutti i paesi. Facendo entrare le più grandi nazioni nel museo della storia, l'imperialismo e i suoi lacché moscoviti preparano il momento in cui la vivente storia rivoluzionaria ridiverrà l'opera della sola classe che non abbia patria: il proletariato.

(Il primo articolo di questa serie è uscito nel nr. 4).

Abbonati!

Alcuni di voi non hanno ancora rinnovato l'abbonamento alla nostra stampa. E' superfluo ricordarvi che questa vive unicamente dell'appoggio e della solidarietà dei proletari, compagni e simpatizzanti, che seguono la sua dura battaglia. Dateci questa solidarietà riabbonandovi, sottoscrivendo, diffondendo il giornale!

La vera « paura »

Il PCI e la sua federazione giovanile stanno letteralmente inondando la « opinione pubblica » di volantini e plichi « di protesta » con fotografie straziati di donne e bambini bruciati dal napalm, di combattenti vietnamiti torturati e massacrati dalle truppe di occupazione americane. Uno di questi plichi commenta le fotografie con le seguenti cifre: « La rivista americana U. S. News and World Report del 2 gennaio 1967 riporta questi dati: nel solo 1966 sono state spacciate sul Vietnam 637.000 tonnellate di bombe; soltanto 19.000 tonnellate in meno di quante non ne siano state spacciate dagli americani nello scacchiere del Pacifico durante la seconda guerra mondiale. Sono state sparate 500.000 tonnellate di munizioni il cui costo supera quello speso durante tutta la seconda guerra mondiale... ».

E quale significato danno i filistei difensori della pace alla cruda realtà di queste cifre? « Che l'America butta tante bombe perché ha paura... ». Paura del contadino povero e denutrito che combatte la sua guerra di liberazione nazionale, la paura del « comunista » cinese? E' questa la ragione che impedisce al potente imperialismo americano di buttare sul Vietnam una delle

sue bombe H o di vincere la guerra in un sol colpo e con la minima spesa, se il suo interesse fosse quello di « vincere »? Eccoci al punto chiave, al significato — ben nascosto e rigirato da tutti i « comunisti » ufficiali — delle quantità gigantesche di materiale bellico, di bombe e aeroplani gettati sul Vietnam dalla « cattiva politica imperialistica di Johnson »: la causa è sempre una « paura », ma di un altro tipo; paura di non poter più controllare il mostro disumano della produzione capitalistica che si muove al di sopra della volontà degli uomini, e cresce e ingigantisce di giorno in giorno, minacciando di gettare il pianeta nell'abisso della crisi di sovrapproduzione, mettendo in moto milioni di proletari finora addormentati nell'illusorio benessere e nelle fantasticherie pacifiste. E' questa paura che impone al capitalismo americano e per esso a Johnson una « cattiva politica imperialistica »: perché bisogna mantenere alti i ritmi di produzione, pena la crisi; e, non potendo farlo con i prodotti che vanno sotto il nome di beni di consumo e con i quali si sono saturati i mercati interno ed estero, lo si fa producendo armi, bombe, aeroplani, articoli che non hanno bisogno di gi-

rare i mercati in cerca del compratore, ma che vengono comprati dallo Stato per essere immediatamente distrutti facendo posto a nuovi cicli produttivi... Ecco perché l'imperialismo americano è costretto a continuare la guerra (che, d'altra parte, dal 1945 ad oggi non ha mai smesso di fare) e ad allargarla sempre di più, sapendo che la sua è una lotta disperata, e che, se si potrà rimandare di qualche anno la gigantesca crisi imminente, non si potrà evitarla. Ha paura, l'imperialismo americano: si, paura del pianeta grazie ai legami internazionali che la stessa produzione capitalistica inevitabilmente crea; paura della fossa che va scavando con le proprie mani; paura di non potersi più salvare. E allora, manda a crepare migliaia e migliaia di proletari in un'atroce guerra di distruzione, sacrificandoli freddamente non sull'altare della « difesa della libertà e della democrazia », ma su quello della difesa di un sistema ormai superato da cent'anni, che riesce a sopravvivere solo grazie a coloro che additano in esso non un marcio sistema da distruggere, ma una « cosa » che sostanzialmente andrebbe bene se non fosse guidata da una « politica cattiva » e « bellicista », da cambiare con opportune riforme, da trasformare a colpi di maggioranze democratiche, e che in tal modo potrebbe, un giorno o l'altro, convertirsi perfino in socialismo — senza torcere un capello ai borghesi!!

E' questo, purtroppo, che da quarant'anni i falsi partiti comunisti di tutto il mondo vogliono far credere — e sono in gran parte riusciti a far credere — ai proletari. Fino a quando riusciranno questi partiti rinnegati a deviare dalla sana linea di lotta rivoluzionaria anche i giovani con i « programmi di lotta » delle federazioni giovanili, in cui alla violenza dell'imperialismo si oppongono le mostre fotografiche le marce della pace, le « mille chitarre contro la guerra ».

Un impero progressista

Dalla 1ª pagina)

di 300 milioni di marchi, dalle principali banche tedesche 400 milioni in crediti all'esportazione, e, fatto l'affare, si convertirà — entro il 31-12-1968 — in società per azioni, avendo per intanto un consiglio di amministrazione composto dei personaggi che meglio rispondono ai requisiti necessari per garantire alla ditta stabilità, efficienza, aggressività; insomma, una salute di ferro.

Chi saranno questi personaggi? Dei banchieri, ovviamente. Ma il big business non basta: sa troppo

di « padrone ». Ci vuole un pizzico di progressismo illuminato. Chi lo porterà? La risposta è pronta. E' Del consiglio di amministrazione farà parte Otto Brenner, presidente del sindacato metallurgici. Così, Stato e banche anticiperanno quadri, e i sindacati anticiperanno la fiducia, la buona volontà e l'ubbidienza degli oltre 110.000 addetti. Il « monarca assoluto, ma illuminato » Alfred Krupp può dormire fra due guanciali. Che peccato, per i nostri bonzi, che il suo impero non sia qui da noi, sotto l'italico cielo! Ci sarebbe un posticino anche per loro...

Concluso il
attività del P
unità di rito
zione), diamo
me sempre n
prende in esse
nomie capitali

Cominciar
bitudine, con
duzione indu
li sette paesi
te utilizzata
il Bulletin
que dell'ONU
bisogno di
URSS sono o
te sovietica,
rato controllo
ci anni pres
ne perfetta
tino numero
di gen
nessun pass
dice annuale
li mensili tre
bre. Questi
basta ind
do, salvo in
confronto co
dell'anno pr
nuali comun
od ufficio
organizzazione
stiche.

Ecco in or
indici che s
Italia, genn
Giappone, g
USA, genn
URSS, genn
Francia, genn
Germania, g
Inghilterra,

Primo it
sa dopo il
a seguito d
Il Giappone
rallentament
ma non con
si superanc
consecutivo
luppo, ma l
a perdere c
victici bisse
anche se q
strato magi
zie alle ven
dentale che
re la Russia
duzione pi
damente ass
è ripresa
brusca fren
mania, ripri
dopo due a
nel 1965 c
strollando q
nato, l'Inge
ta in ginoc
accasciata
scorso. I da
man mano
blico domin
aggiornare
spetti, che
conferme e
sentare all

Per adess
zione sul
registrato
sogna risale
re allo st
all'Unione
in assoluto
ultima nei
cani si è u
to. Questo
deve trar
che gli altr
no a distan
colososi. E'
duzioni ass
voli, sono
mitata; ma

NUMERO

- 1 CARB
- 2 MINEI
- 3 DI I
- 4 GAS
- 5 PETR
- 6 ELET
- 7 CEME
- 8 ACCI
- 9 AUTO

(1) Esclusi

Il corso mondiale dell'economia capitalistica

Concluso il rapporto sull'organica attività del Partito (salva l'opportunità di ritornarvi in altra occasione), diamo il rapporto che, come sempre nelle nostre riunioni, prende in esame il corso delle economie capitalistiche.

Cominciamo, come è nostra abitudine, con l'esame della produzione industriale nei principali sette paesi del mondo. La fonte utilizzata è la più accreditata: il *Bulletin Mensuel de Statistique* dell'ONU. Non avremo più bisogno di precisare che i dati URSS sono da noi ripresi da fonte sovietica, in quanto un accurato controllo per gli ultimi dieci anni presenta una collimazione perfetta tra le due fonti. L'ultimo numero di cui disponiamo è di gennaio. Ciononostante per nessun paese è dato ancora l'indice annuale per il 1966, ma quelli mensili tra settembre e novembre. Questi comunque, sono abbastanza indicativi, corrispondendo, salvo lievi variazioni, fatto il confronto con gli stessi periodi dell'anno precedente, ai dati annuali comunicati per via ufficiale od ufficiose dai singoli paesi ed organizzazioni economico-statistiche.

Ecco in ordine decrescente gli indici che abbiamo ricavato:

Italia, genn.-sett.	+ 11.9
Giappone, genn.-sett.	+ 10.0
USA, genn.-nov.	+ 9.2
URSS, genn.-ott.	+ 8.6
Francia, genn.-ott.	+ 7.8
Germania, genn.-ott.	+ 2.6
Inghilterra, genn.-sett.	+ 1.6

Primo italiano di piena ripresa dopo il cauto avvio nel 1965 a seguito della crisi del 1964. Il Giappone dopo un notevole rallentamento riprende quota, ma non convince. Gli statunitensi superano per il terzo anno consecutivo i propri ritmi di sviluppo, ma la loro corsa comincia a perdere di compostezza. I sovietici bissano il dato del 1965, anche se quello attuale ha mostrato maggiore freschezza grazie alle vendite del capitale occidentale che comincia ad investire la Russia, e dei metodi di conduzione più spregiudicati rapidamente assimilati. La Francia si è ripresa brillantemente dalla brusca frenata del 1965. La Germania, ripresi bene nel 1964 dopo due anni grigi, ha resistito nel 1965 cedendo di poco, ma crollando quasi nell'anno esaminato. L'Inghilterra invece, caduta in ginocchio due anni fa, si è accasciata ancora di più l'anno scorso. I dati annuali precisi che man mano saranno resi di pubblico dominio ci consentiranno di aggiornare i nostri classici prospetti, che riceveranno ulteriori conferme e che cureremo di presentare alla prossima riunione.

Per adesso richiamiamo l'attenzione sul maggiore incremento registrato negli Stati Uniti (bisogna risalire al 1959 per assistere allo stesso evento) rispetto all'Unione Sovietica. Il ritardo in assoluto e pro-capite di questa ultima nei confronti degli americani si è ulteriormente accentuato. Questo fatto comunque non deve trarci in inganno nel senso che gli altri cinque paesi assistono a distanza al duello tra i suoi colossi. E' vero che le loro produzioni assolute, pur ragguardevoli, sono di entità molto più limitata; ma proprio i russi hanno

posto l'accento sulla caratteristica qualitativa a cui bisogna ridurle: ossia la produzione pro-capite, che è quella che conta, vantando entro un certo numero di anni il superamento di quella americana.

Illuminante risulta al riguardo il prospetto che abbiamo approntato e che non ha bisogno di cenni delucidativi (all'uopo sono sufficienti le due note in calce) per la sua chiara comprensione, a parte la sua varia utilizzazione da parte dei gruppi. Ci limiteremo a pochi rilievi. Per le merci elencate (non è il caso di ricordare che la loro scelta non è arbitraria, ma universalmente accettata per valutare la consistenza e la potenzialità di un paese industrializzato) l'Unione Sovietica non figura mai al primo posto nella produzione pro-capite. Si trova bensì nelle prime posizioni per quanto riguarda produzioni minerarie (estrazione), su cui molto influisce la ricchezza del sottosuolo. E' invece agli ultimi posti nella produzione di materie lavorate (trasformazione) di fondamentale importanza, ed è sorpassata da paesi con consistenza mineraria nazionale irrisoria al confronto. E' in coda, ma in questo caso anche come produzione assoluta, per il principale bene di consumo durevole: l'auto. Si faccia poi attenzione al fatto che anche Giappone ed Italia non figurano mai al primo posto nei pro-capite (mentre questi sono appannaggio dei quattro paesi a capitalismo più anziano), ma è da ascrivere a loro vantaggio che, ultime nell'estimazione, sopravanzano l'URSS nella trasformazione in genere. Quest'ultimo paese presenta dunque la minore concentrazione industriale. A conferma di ciò notiamo che l'URSS vanta un primato solo per quanto riguarda una merce non espressamente elencata, la forza-lavoro, nel senso che presenta il più elevato tasso di incremento della popolazione tra gli altri paesi industrializzati che, nella fase di più avanzato sviluppo, curano un minore aumento della produzione dei produttori (pur aumentando, il capitale variabile diminuisce in relazione al capitale costante messo in moto).

Abbiamo inoltre creduto opportuno mettere in rilievo in un secondo prospetto la condizione di monopolio in ordine alle menzionate principali produzioni da parte delle sette grandi potenze. Con una popolazione non molto superiore ad un quinto del totale mondiale, esse accentrano i tre quarti della produzione di minerali e materie prime fondamentali e i nove decimi del principale prodotto industriale. Se ci si volesse poi prendere la briga di aggiungere ai sette paesi in questione pochi altri di portata minore, ma di elevata concentrazione industriale, in Europa più Canada ed Australia, vedremmo come poco meno del 75% della popolazione terrestre dispone di e no del 5% della produzione industriale mondiale. Quanto dire che il capita-

le mondiale, attraverso una decina di filiali, volgarmente dette capitali (New York, Mosca etc.) controlla l'intera ricchezza prodotta nel mondo alla quale l'enorme maggioranza della popolazione non ha possibilità alcuna di accedere. In ordine ai singoli paesi, gli Stati Uniti sono l'unico le cui percentuali non risultano mai inferiori a quella relativa alla popolazione, mentre l'Unione Sovietica è la sola che presenta la percentuale «auto» minore (quasi la metà) della rata degli abitanti, a riprova che il suo ritardo quanto a densità capitalistica la pone all'ultimo posto ben staccata dalle altre sei.

Quanto si verifica alla scala mondiale, accade in complessi sovrannazionali come nell'ambito dei singoli paesi, in ognuno dei quali acquista sempre più consistenza il divario tra poche zone sviluppate e il grosso sempre più arretrato. Prendiamo ad esempio la CEE, sorta come accordo tra i grossi complessi dei paesi membri per reggere all'urto dei colossi americani. Ecco come si esprime in una sua recente relazione: «Al rapido aumento della attività globale nei nove anni trascorsi non ha corrisposto una sua più armoniosa distribuzione geografica, posta come fine fondamentale nel trattato di Roma, in quanto il divario tra regioni

ricche e quelle povere anziché diminuire è andato ulteriormente crescendo e raggiunge oggi valori decisamente eccessivi» (che perla quell'aggettivo finale!). Una prova tra mille. Le relazioni economiche e i termini degli scambi tra i paesi membri europei e quelli africani continuano a deteriorarsi a danno di questi ultimi. Nel 1960 il contro-valore di una tonnellata di cacao esportato dal Camerun gli permetteva di importare 2.700 metri di tessuto o 1.200 kg. di cemento; nel 1965 800 metri di tessuto e 450 kg. di cemento. Nel suo rapporto al Secondo Congresso dell'Internazionale Comunista, Reed poneva in rilievo l'enorme distacco tra il Nord ed il Sud degli Stati Uniti, ancor più accentuatosi in seguito.

Passando al dettaglio dei singoli paesi, tralascieremo il Giappone per carenza di notizie economiche, salvo il rinvio a data non lontana di una esposizione di ampiezza proporzionale all'importanza che la maggiore potenza asiatica è andata sempre più assumendo nell'agone internazionale, e ci limiteremo a pochi cenni per quanto riguarda l'Unione Sovietica e Francia, mentre concederemo più spazio agli altri quattro, in quanto il loro andamento ha presentato maggiore interesse.

Economia russa

Sull'economia russa avremo modo di tornare in sede di riunione generale. Qui si vuole solo porre in rilievo la funzione svolta dall'URSS di valvola di sicurezza per le reumatizzate economie occidentali, fornendo loro la possibilità di rilancio economico e ricevendone in cambio il consiglio di introdurre nel processo produttivo metodi occidentali più raffinati, grazie ai quali già si assiste ad un intensificato sfruttamento proletario. Il comunicato dell'Istituto Centrale di Statistica dell'URSS sull'attuazione del piano statale di sviluppo dell'economia sovietica nel 1966 precisa infatti che le fabbriche e i complessi industriali (in numero di 704 con 2 milioni di dipendenti), che sono passati al nuovo sistema di pianificazione e di incentivo, hanno visto aumentare la produttività del lavoro dell'8 per cento (ed i profitti del 25%), mentre in tutta l'industria essa è stata del 3% con profitti del 10%. In merito agli investimenti occidentali in terra russa, citiamo a caso l'accordo FIAT per la costruzione di una fabbrica auto (i macchinari, tramite la sovvenzione di una banca americana alla FIAT, saranno forniti dagli Stati Uniti) del valore di 500 miliardi di lire, la costruzione di 2 stabilimenti per macchine da scrivere da parte della Olivetti del costo di 360 miliardi di lire, le trattative avviate a conclusione con la BMC inglese per la fornitura di una fabbrica destinata alla costruzione di autovetture di pic-

cola cilindrata, la firma di un accordo di cooperazione tecnica ed industriale con la Francia in numerosi settori (televisione a colori di brevetto francese, fornitura di attrezzature auto da parte della Renault e della Peugeot per un valore minimo di 250 milioni di franchi). C'è poi la fresca notizia da Detroit che l'American Motors Corporation intende promuovere una campagna per la vendita di auto nell'URSS. William Pickett, vice presidente della AMC per le operazioni all'estero, ha espresso la speranza che il progetto possa essere avviato l'anno prossimo. Esso prevede di massima la costruzione di auto in Argentina e la vendita all'Unione Sovietica ed accolti, che pagherebbero inviando acciaio alla AMC. «Lo abbiamo già fatto prima. Abbiamo inviato auto alla Colombia da una nostra fabbrica nel Belgio ed abbiamo avuto caffè in pagamento», ha detto Pickett. E, guarda caso, una notizia da Mosca del 27 febbraio fa sapere che il Consiglio dei Ministri dell'URSS ha adottato alcune decisioni in materia di perfezionamento (raffinatezza nell'uso dei vocaboli) delle forniture tecniche materiali alle imprese. Mentre finora le forniture venivano decise e distribuite dal centro, si passa ora ad un regime più commerciale: si provvede alla creazione di un mercato all'ingrosso delle materie prime, delle attrezzature e dei semi-lavorati, al quale le imprese (ovviamente incluse quelle estere, come la AMC) a-

vranno accesso su basi commerciali. Si passerà così dalla distribuzione pianificata dei rifornimenti tecnico-materiali al loro

commercio all'ingrosso: il comitato statale per le forniture dovrà entro un mese preparare la lista dei prodotti che verranno venduti alle fabbriche già nel corso di quest'anno. A questo scopo verranno aperti 226 magazzini speciali. Scommettiamo che le azioni della AMC hanno avuto un piccolo balzo e che Pickett ha assunto già arie da Presidente.

Economia francese

Passando alla Francia si rileva una maggiore propensione agli scambi con l'estero e la ricerca di una presenza più dinamica dei suoi prodotti nello scacchiere economico mondiale. Il tasso d'incremento della produzione lorda è aumentato, raggiungendo nel periodo 1961-1965 la media considerevole del 5.5%. Lo sviluppo dell'importazione e dell'esportazione è stato molto vivace. La bilancia dei pagamenti ha presentato sempre saldi attivi (8 miliardi di franchi nel 1961 e 5 nel 1965). L'espansione produttiva nel 1966 è continuata con ritmo assai sostenuto, mentre l'aumento dei prezzi, raffrontato a quello di altri paesi industrializzati, è risultato contenuto entro limiti soddisfacenti. Si sono prodotte 2.01 milioni di auto con un incremento del 24% sul 1965 che ne sfornò 1.62 milio-

ni. Se ne esportarono nel 1965 613.000 pari al 37.8% delle prodotte, e nel 1966 790.000 pari al 39.3% della produzione. Le riserve monetarie sono aumentate in conseguenza considerevolmente. Al 1° agosto 1966 raggiungevano i 5.967 milioni di dollari, per l'86% convertiti in oro, le cui riserve alla fine del 1966 totalizzavano 5.745 milioni di dollari, pari a quelle che si erano avute nel 1938. Il riferimento ai rapporti di forza all'epoca di Monaco non è occasionale. Maledettamente la storia si è ripetuta. Noi ci auguriamo che, rappresentandosi un «venerdì nero» o un conflitto mondiale, la storia (per la precisione, la preistoria) non abbia a ripetersi come per il passato ma imbocchi la strada da noi voluta e per la quale lavoriamo, complice involontario alle volte un De Gaulle.

Economia tedesca

Dopo 15 anni di quasi ininterrotto «boom», la terza economia mondiale ha conosciuto in fine d'anno i primi sintomi di rallentamento e di pesantezza. L'espansione della produzione industriale, malgrado il persistente, vivace sviluppo della domanda estera, è stata caratterizzata da una certa debolezza, specie in talune industrie di base e in quelle produttrici di beni d'investimento. L'attività edilizia che impiega un milione e mezzo di lavoratori è risultata stagnante. Nelle miniere di carbone si sono avuti ulteriori licenziamenti. Le oltre 2.000 fonderie (per quanto riguarda il ferro, l'acciaio e i prodotti temperati) hanno registrato incrementi notevolmente inferiori rispetto al 1965. Sempre in campo siderurgico la Krupp ha ridotto gli orari di lavoro in tutte le fabbriche. Da ottobre gli 8.300 dipendenti dell'acciaieria di Bochum lavorano da 2 a 4 ore in meno alla settimana. Successivamente 5.500 di essi sono stati «mandati in ferie» (questa è la espressione usata). La Bochumer Verein, un'acciaieria controllata dalla Krupp con 16.000 dipendenti, ne ha posto ad orario ridotto la metà anticipando il pensionamento per molti altri. Risultano inefficaci queste misure (licenziamenti ed orari ridotti), per fronteggiare le difficoltà congiunturali le industrie del gruppo Krupp hanno deciso di diminuire del 5% le spese per il personale, cioè salari e stipendi, portandoli da 620 milioni di marchi l'anno (circa 96.2 miliardi di lire) a 589 (92). Verranno colpiti dal provvedimento circa 60.000 dei 110.000 dipendenti del gruppo, in particolare quelli delle aziende meccaniche, dei cantieri e

della rete di distribuzione. La Krupp è la prima grande industria tedesca che affronta le difficoltà economiche con riduzioni delle paghe. La AEG di Berlino ha licenziato 500 dei suoi 2.500 dipendenti.

Le industrie automobilistiche hanno ridotto notevolmente la produzione. La Volkswagen, la maggiore industria automobilistica europea, ha sospeso l'attività di 100.000 operai per quattro giorni a gennaio e sei giorni a febbraio e marzo. La Opel, oltre a chiudere i battenti del suo principale stabilimento di Rüsselsheim (vi lavorano 37.000 operai) una prima volta dal 22 dicembre al 2 gennaio e poi successivamente in altri periodi simili in gennaio, febbraio e marzo, ha dato corso al licenziamento di 1.000 dipendenti, in maggioranza stranieri che vi lavoravano da meno di sei mesi e che avevano lasciato le famiglie nei paesi d'origine.

Si è quindi agganciata la Ford di Colonia, che ha chiuso la fabbrica per sei-sette giorni al mese. Altri periodi di chiusura di entità analoga hanno effettuato La Mercedes, la Daimler-Benz, l'Auto Union, la Nsu, La Porsche di Stoccarda dal canto suo ha rallentato i tempi di lavorazione pari ad una riduzione della produzione del 10%. Tutto ciò avviene subito dopo l'annuncio che nel 1966 si è raggiunto un nuovo primato con oltre tre milioni di auto prodotte ed un nuovo record nella loro esportazione. In testa la Volkswagen con una produzione di 1.65 milioni di unità, contro 1.59 nel 1965, e con una esportazione pari al 62% del totale prodotto (nel mese di novembre ha toccato l'84%), con-

Principali produzioni e posizioni dei Paesi più industrializzati nel 1965

NUMERO	V O C I	PAESI Popolazione (MLN)	M O N D O 3.285		U S A 194.6			U R S S 230.6			GERMANIA 58.8			INGHILTERRA 54.6			FRANCIA 48.9			GIAPPONE 98.0			ITALIA 51.6		
		Unità di misura	Produzione Tot. Pro cap.		Produzione Tot. Pro cap. Graduatoria Pro c.			Produzione Tot. Pro cap Graduatoria Pro c.			Produzione Tot. Pro cap Graduatoria Pro c.			Produzione Tot. Pro cap Graduatoria Pro c.			Produzione Tot. Pro cap Graduatoria Pro c.			Produzione Tot. Pro cap Graduatoria Pro c.					
			(1)																						
1	CARBONE	MLN-T	2047	623	475	2441	3	578	2507	2	135.5	2386	4	191	3.498	1	51.3	1.049	5	49.5	505	6	0.4	7.8	7
2	MINERALI DI FERRO	MLN-T	530 (2)	161	88.4	454	3	153	663	2	8	141	5	15.7	288	4	59.5	1.217	1	2.0	25.5	6	0.8	15.5	7
3	GAS	MLD-m³	702 (2)	213	455	2238	1	129	559	2	2.2	38.7	5	—	—	7	5.1	104	4	2	20.4	6	7.8	151	3
4	PETROLIO	MLN-T	1510	460	385	1978	1	243	1054	2	7.9	139	3	—	—	7	3	61.3	4	0.7	7.1	6	2.2	42.6	5
5	ELETTRICITA'	MLD-kwh.	3282	999	1157	5946	1	507	2199	4	172	3.028	3	192	3.516	2	101	2.065	5	192	1.959	6	79	1.531	7
6	CEMENTO	MLN-T	423	128	65.1	335	4	72.4	314	6	34.1	600	1	17	311	7	22.4	458	2	32.7	334	5	30.2	391	3
7	ACCIAIO	MLN-T	443	135	119.3	613	2	91	395	6	36.8	648	1	27.4	502	3	19.6	401	5	41.2	412	4	12.7	246	7
8	AUTO	MLN	24.4	0.0074	11.05	0.057	1	0.97	0.0042	7	2.97	0.052	2	2.18	0.040	3	1.62	0.033	4	1.92	0.020	6	1.18	0.023	5

(1) Esclusa la Cina. (2) Dati ottenuti sommando le produzioni dei singoli paesi riportate sul Bollettino statistico dell'ONU.

Incidenza sul totale mondiale delle principali produzioni dei Paesi più industrializzati nel 1965 (in %)

I.	VOCI	USA	URSS	GERMANIA	INGHILTERRA	FRANCIA	GIAPPONE	ITALIA	TOTALE
1	POPOLAZIONE	5.92	7.02	1.73	1.66	1.49	2.98	1.57	22.37
2	CARBONE	23.20	28.24	6.62	9.33	2.51	2.42	0.02	72.34
3	MINERALI DI FERRO	16.68	28.87	1.51	2.96	11.23	0.47	0.15	61.87
4	GAS	64.81	18.38	6.31	—	0.73	0.28	1.11	85.62
5	PETROLIO	25.50	16.09	0.52	—	0.20	0.05	0.15	42.51
6	ELETTRICITA'	35.25	15.45	5.24	5.85	3.08	5.85	2.41	73.18
7	CEMENTO	15.43	17.19	8.08	4.03	5.31	7.75	4.79	62.53
8	ACCIAIO	26.93	20.54	8.31	6.19	4.42	9.30	2.87	78.56
9	AUTO	45.29	3.98	12.17	8.93	6.64	7.87	4.84	89.75

tro il 58.8 % nel 1965. Il fatturato dichiarato è stato di 10 miliardi di marchi, mentre fonti informate stimano che i profitti del 1966 si aggireranno intorno ai 400 milioni di marchi e i dividendi saranno del 20 %. Per il primo trimestre di quest'anno è prevista una diminuzione di produzione di oltre 150.000 unità da parte di tutte le industrie automobilistiche tedesche rispetto allo stesso periodo del 1966, a gennaio il calo è stato del 22 %. Si può quindi parlare di una crisi produttiva che si allaccia alla crisi in atto in Inghilterra dove la produzione era già notevolmente discesa nel 1965 e non accenna tuttora a riprendersi.

D'altronde non c'è settore che non abbia zoppicato. Vedì il tessile, ad esempio, o la fabbrica di Kronach della Loewe Aopta (radio e televisori) dove l'orario dei 2.500 operai è stato ridotto del 50 %.

Intanto la concentrazione industriale ha fatto passi da gigante consentendo ai grandi complessi tedeschi di affrontare la concorrenza straniera e di uscire quasi sempre vittoriosi. Questo processo ha provocato l'annientamento di catene di piccoli imprenditori e innumeri fallimenti dei commercianti-botteghe e degli artigiani inermi di fronte allo schiacciante sviluppo dei Kaufhäuser, i grattacieli-empori, sequestrati magazzini a prezzi standard. Nel 1950 vi erano 939 mila imprenditori industriali o commerciali (su larga scala) non consorziati e titolari della propria azienda. Adesso ce ne sono a stento 700.000 ed il numero tende a calare ulteriormente. L'azienda viene venduta o assorbita dai trusts, dalle grosse società anonime o, nel caso più frequente, fallisce. Nell'ultimo quinquennio è diminuito di oltre il 27 % (più di 3.000 aziende) il numero delle imprese del settore chimico, petrolchimico e minerario, di più del 20 % (si tratta di ben 37.000 aziende in meno) quello del settore tessile, abbigliamento e industria del cuoio, del 19 % il numero delle aziende della metallurgia e della siderurgia, cioè sono scomparse 9.000 ditte. In campo alimentare hanno chiuso i battenti 18.000 imprese, ossia il 13 % di quelle esistenti o poco più. E nel settore della lavorazione del legno, della cellulosa, della carta e stampa, sono state assorbite o comunque hanno cessato la loro attività 9.000 aziende, pari all'8.2 %.

(continua)

Perché la nostra stampa viva

MILANO: strillonaggio 550, in sede 2.735, Tartufungo 1.000, alla riunione del 19-3 2.300, Mariotto 4.000. Pasto delle belve 1.000; VIAREGGIO: i compagni 700; ROM: Bice 8.000; SAVONA: Michele 500, Gino 700, Corrado 355, Vanni 1.000. Renata 150, Mario 100, Strillonaggio 4.290; VENEZIA: strillonaggio 3.600, Giancarlo 100, Nane 500, Rossit 60, Giancarlo 200, Ugo per iniziare 50, per arrotondare 460; NAPOLI: alla riunione del 5-3-77 750; CARRARA: RENZE: strillonaggio 38.800, compagni e simpatizzanti 43.300.

Totale L. 125.200
Totale precedente L. 514.325

Totale generale L. 639.525

Versamenti

IMPERIA: 1.500; ROMA: 3.000, 11.000; VENEZIA: 25.000; MILANO: 3.000; SAVONA: 1.500; COSENZA: 1.500; S. M. MADDALENA: 6.000; CATANIA: 4.000, 5.000; NAPOLI: 33.995; SENIGALLIA: 1.250; FANO: 3.000; CASOREZZO: 2.000; VIAREGGIO: 4.700; PISA: 10.500; CARRARA: 10.000; FIRENZE: 64.300.

La VOCE di

« SPARTACO »

Tessili

La vertenza dei tessili si è aperta con le peggiori premesse. Infatti la CGIL, alleata ai sindacati padronali nel sistematico sabotaggio di tutte le lotte operaie, esprime, nel primo incontro con gli imprenditori del 26-1 la « necessità di imprimere alla trattativa un ritmo tale da pervenire ad un sollecito rinnovo del contratto », e la UIL dichiara, sul Lavoro Italiano del 29 gennaio che « le organizzazioni sindacali nelle loro richieste non solo tengono conto delle precarie condizioni in cui versa l'industria tessile, ma sono disposte ad una durata più lunga del contratto, in modo che il suo costo globale, diluito in un maggior numero di anni, divenga sopportabile ».

La speranza della CGIL di soffocare sul nascere questa lotta (come è avvenuto per i poligrafici, dei quali si è firmato il contratto senza un'ora di sciopero e con una settimana di anticipo sulla scadenza), svanisce al primo incontro con la Confindustria il 26 gennaio, ed essa supplisce sospendendo lo sciopero e riprendendolo solo il 14 e il 23 marzo dopo la farsa di altre due trattative intraprese ed interrotte il 20-2 ed il 10-3.

Autoregolazione dello sciopero

Il governo apre la sua campagna anti-sciopero e sarà la CGIL a rilevare (per chi sa leggere fra le righe) che non si può chiedere apertamente agli operai la supina acquiescenza allo sfruttamento, alla disoccupazione, alla miseria: il compito va lasciato ai sindacati, che da anni riescono a far ingoiare alla classe le più amare sconfitte, contenendone la collera. Infatti, replicando all' discorso del Presidente della Repubblica, sulla legittimità

dal diritto di sciopero, Rassegna Sindacale del 5 marzo sottolinea che « non bisogna confondere il diritto di sciopero con le modalità del suo esercizio che devono costantemente ispirarsi alla salvaguardia di delicate situazioni particolari o generali. Tutta l'esperienza sindacale degli ultimi anni — prosegue l'articolo — fornisce esempi non equivoci, come quello dell'autoregolazione dello sciopero dei ferrovieri ed i tentativi — di questi giorni — di articolare la lotta degli autoferrotramvi in modo da diminuire i disagi dei cittadini ». I sindacati hanno così ridotto l'unica arma di combattimento della classe operaia ad un diritto costituzionale.

Gli autoferrotramvi sono i primi a pagare cara l'autoregolazione dello sciopero. La loro lunga vertenza non ha ancora raggiunto alcun esito e i sindacati, dopo di aver sospeso lo sciopero « per agevolare l'incontro a livello governativo », lo riprendono diluito in una lunga articolazione che si protrar-

rà per tutto marzo poche ore per volta — in modo appunto che né l'economia, né i cittadini, ma solo i tramvieri, abbiano a risentirne.

Così tutte le altre categorie — elettrici, chimici-ENI, pastai-mugnai portuali, minatori in lotta da 18 mesi — continuano lo stillicidio della loro lotta separata.

I cementieri, dopo 20 mesi, vengono liquidati col solito 5 %, mentre la rottura delle trattative dei lavoratori dei manufatti in cemento suscita la « pronta » risposta sindacale di uno sciopero... preavvisato con 15 giorni di anticipo, per il 30 marzo.

« Umanizzazione del lavoro »

Nella « umanizzazione del lavoro » si incentra invece la rivendicazione che i sindacati hanno fatto propria della categoria dei ferrovieri,

dimostrando così che sindacati opportunisti possono solo fare della demagogia. I sindacati parlano di « umanizzazione » e firmano alla Cantoni l'accordo per l'assegnazione di 40 telai ad ogni operaio. La loro stampa pubblica le statistiche del folle aumento del rendimento del lavoro (Rassegna Sindacale del 5 marzo dichiara per il '66 un incremento della produttività pro-capite del 12,8 %, contrapposto all'aumento dei salari, in valore reale, dell'1,5 %). Si fanno lottare gli operai per i cottimi; si denuncia il continuo aumento degli infortuni sul lavoro!

La lotta per l'umanizzazione del lavoro — usando a scopo polemico questa formula oggi vuota di senso — non riguarda una sola categoria, ma l'intera classe operaia, e solo mobilitandola in forti scioperi generali, per rivendicazioni generali, si può portarla sull'unica strada che punti verso l'emancipazione del proletariato: la distruzione di una società basata sul profitto che non potrà mai umanizzare il lavoro, ma solo proseguire nel più disumano sfruttamento.

Sedi di nostra redazione

MILANO

E' aperta ai lettori e simpatizzanti il giovedì sera alle 21,15 in via Balduino 97, (Piazza Bausani) seminterrato nel cortile a destra.

TORINO

Situata in via Perrone, 8 (cortile), aperta la domenica dopo le 9,45 e il lunedì dopo le 21,15.

NAPOLI

In via S. Giovanni a Carbonara 111, aperta il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 12.

CASALE MONFERRATO

Corso Cavour, 9.

CATANIA

In via Vicenza, 39 interno H, è aperta ai simpatizzanti e lettori il martedì dalle 20,30.

FIRENZE

La sala della nostra redazione fiorentina, che ora si trova in Via de' Cerchi 1, secondo piano, è aperta ai simpatizzanti e lettori la domenica dalle 10 alle 12.

FORLÌ

Situata in via Luffo Numai, 33, è aperta per riunioni il martedì e il giovedì dalle 20,30 in poi.

GENOVA

Salita S. Matteo 19, int. 18 (presso P.zza De Ferrari) aperta anche ai lettori e simpatizzanti il mercoledì dalle 20,30 in poi, e ogni prima e terza domenica del mese dalle 9,30 alle 12,30.

PORTOFERRAIO

Le riunioni nella sede di via Forte Inglese si tengono il lunedì alle 20,30.

VIAREGGIO

Quartiere Bonifica n. 8, seminterrato II, Varignano, aperta tutti i giovedì dalle 22 in poi.

Scriveteci, inviate le vostre corrispondenze, indirizzando al Programma Comunista, Casella Post. 962, Milano.

Responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839
Ind. Grafiche Bernabei & C.
Via Orti, 16 - Milano

Il significato dello sciopero di Reggio Calabria

Abbiamo mille volte dimostrato come lo sciopero, arma genuina della lotta di classe, sia stato snaturato dalle direzioni opportuniste delle Centrali sindacali, CGIL in testa. La famosa « unità operaia » di cui i bonzi si riempiono tutti i giorni la bocca è già in realtà spezzata dal fatto che allo sciopero si ricorre per difendere ristretti interessi corporativi di categorie e gruppi singoli, senza nessun collegamento delle loro lotte sulla base di una comune rivendicazione di classe, ma è poi tradita apertamente quando lo sciopero, anziché unire le varie categorie operaie, serve ad unire tutte le classi sociali per scopi che, appunto perciò, nulla hanno a che vedere con gli interessi dei lavoratori: ed è questo lo sciopero popolare verificatosi in diverse città del Sud come del Nord. Lo sciopero « unitario » di tutta la città di Reggio Calabria del 20 febbraio scorso non è che un ultimo esempio della degenerazione di uno strumento di lotta operaia a mezzo e strumento di unità interclassista.

E' nostro dovere ribadire che un tale sciopero non solo tradisce gli interessi generali del proletariato in lotta contro la borghesia, ma non potrà servire nemmeno a raggiungere obiettivi minimi e immediati. Lo spunto di questa « manifestazione di lotta popolare » (parole dell'Unità del 22-2) è stato dato dalla minaccia di licenziamento degli operai della OMECA (Officine Meccaniche Calabresi) che sorgono presso Reggio: un impianto a partecipazione statale addetto alla produzione di carri ferroviari, che, secondo le paternalistiche promesse governative di anni addietro, avrebbe dovuto costituire un « polo di sviluppo » della industrializzazione della Calabria e occupare fino a duemila operai, e che invece non ne ha mai impiegato più di 350.

Il dovere dei sindacati e specie della CGIL, che ancora osa definirsi sindacato di classe, di fronte alla minaccia di gettare sul lastrico degli operai, è di fare appello alla sola classe operaia, su base sia locale che nazionale. Pretendere, come invece si fa, di « risolvere » il problema attraverso la « lotta » locale in unità con strati borghesi e piccolo-borghesi cittadini, signifi-

ca unicamente ingannare i proletari. Infatti o questi finiranno, malgrado i loro sforzi generosi, per essere licenziati, oppure, se ciò non avverrà, dovranno ringraziare non le proprie organizzazioni ma il buon cuore della borghesia locale e il paternalismo e la pietà governativi.

Di questo passo, tutto il movimento operaio è condotto verso la corruzione e il disfacimento, perché perde la fiducia in sé stesso e nelle sue capacità di lotta. Per un piatto di lenticchie che così si vorrebbe ottenere, gli operai pagano un prezzo rovinoso: domani potranno ritrovarsi incapaci di difendersi da soli e resteranno preda del più assoluto arbitrio padronale.

Dunque gli ordinati cortei di popolo definiti « alte manifestazioni di coscienza civica » non solo non ci muovono ma destano in noi un senso di irresistibile nausea. E nessun discorso demagogico di questa o quella « autorità » sindacale e politica di « sinistra » ci convincerà mai che queste processioni siano forme di lotta proletaria. Per noi rimane chiaro come il sole che l'unità bastarda realizzata tra sindacati e partiti dei vari colori non solo non ha nulla a che vedere con l'unità operaia, ma è contro di essa. A parte il fatto che quella « vibrata protesta » altro non era che una piagnucolosa petizione al governo perché si adoperasse a fornire commesse di lavoro ai padroni IRI-FIAT della OMECA, c'è da dire che un simile atteggiamento significa accettazione piena della teoria borghese secondo cui non è già il lavoro a impinguare il capitale ma è questo a dar da mangiare agli operai.

Di fronte a minacce ed offensive padronali che minacciano il salario, non c'è da appellarsi al « diritto al lavoro » prescritto dalla Costituzione ma da rispondere con una lotta affidata soltanto alla solidarietà proletaria di classe e rivendicante il salario normale anche per gli operai minacciati di licenziamento. Solo così si potrà mettere in crisi il profitto capitalistico al quale i bonzi sindacali di ogni colore hanno reso facile la vita con l'adesione al principio di legare il salario al reddito aziendale e gli aumenti di salari agli aumenti del profitto. Nel caso in que-

stione, poi i padroni della OMECA sono tra i più forti d'Italia e sfruttano decine e decine di migliaia di altri operai nel resto della penisola; è da questi operai in primo luogo, che possono essere difesi gli interessi dei proletari reggini, non certo da quella piccola borghesia locale che « tiene » all'occupazione dei salariati della OMECA solo perché vede in essi dei clienti da tosare quando consumano un salario che è già il risultato del loro sfruttamento sul luogo del lavoro.

E' stata la solita, balorda politica « meridionalistica » di tutti i partiti, nessuno escluso, che ha reso possibile un fronte comune che non aveva solo « dai comunisti ai democristiani » come scrive l'Unità del 22-2, ma include anche i fascisti, pur essi a caccia affannosa di voti popolari. Abbiamo altre volte dimostrato in sede teorica e pratica che le teorie dei meridionalisti per la pelle, PCI in testa, sono enormi stupidaggini. A questi signori che aspettano la « rivoluzione industriale » nel sud, ricordiamo che da quando essi hanno cominciato ad agitare il cosiddetto « problema del mezzogiorno », la distanza fra il tenore di vita nel nord e quello nel sud è andata sempre più aumentando, e a nulla sono valse le Casse e le Leggi Speciali; anzi, la stessa economia agricola ha subito un ulteriore regresso. Che altro ci vuole, per capire che non si tratta di un problema locale o regionale, e di buona cattiva volontà dello zio Moro e di papà Nenni? Del resto, gli scioperi anch'essi generali e « unitari » di Genova e Trieste dell'ottobre scorso, rivolti ad analoghi falsi obiettivi di intervento statale a favore delle rispettive industrie, smentiscono i nostri bravi opportunisti. Questi somari patentati non potranno mai capire che le crisi locali e regionali dipendono dal movimento di tutta la realtà capitalistica, sia che essa precipiti verso una crisi generale, sia che proceda verso una « ristrutturazione ».

In ogni caso, e finché un attacco in profondità da parte degli operai in lotta generale e decisa non la colpisca al cuore, l'economia capitalistica reagisce con una concentrazione tecnica e finanziaria sempre più intensa. E si sa che la concentrazione è, per definizione, l'oppo-

sto della dispersione e del frammentarismo predicati dai regionalisti coglioni e dai democratici piccolo-borghesi di sinistra, ai quali non balenava mai neppure il sospetto che un governo sarà tanto più apprezzato dalla borghesia di cui è l'amministratore, quanto più asseconda e favorisce la concentrazione delle sue ricchezze da una parte e la miseria delle masse proletarie dall'altra. Le chiasse di tutti i parlamentari, che immancabilmente presenziano a questi scioperi cittadini perché vi trovano un'ottima occasione di mostrare al « popolo » che sono sulla breccia per difenderlo, ci ricordano le parole di Lenin che sferzava i « cagnolini parlamentari » della socialdemocrazia dei suoi tempi e che noi possiamo rivolgere ai « cagnolini » dei nostri, in specie a quelli che si vantano « leninisti »: « Il vero lavoro « di Stato » si compie tra le quinte, e sono i ministri, le cancellerie, gli Stati Maggiori che lo compiono. Nei Parlamenti non si fa che chiacchiere, con lo scopo determinato di turbinare il popolino ».

Gli operai delle OMECA, dunque non ripongano nessuna fiducia nei miseri cacciatori di voti che affogano le loro aspirazioni in una generica rivendicazione di tutto il popolo e di tutta la regione calabrese, definita « mezzogiorno del mezzogiorno ». Solo parassiti parlamentari chiacchieroni e burocrati sindacali hanno qualcosa da guadagnare dagli « scioperi popolari » e lo stesso governo contro cui la protesta-petizione si vuole diretta troverà da ricavarci alcunché, magari pavoneggiandosi della libertà in cui queste manifestazioni rispettose della legge si svolgono, perfino con la partecipazione dei prefetti.

Contro questa genia di scansafatiche e di sanguisughe, risorga negli operai di Calabria lo spirito di classe, e si formi e si rafforzi l'ala rivoluzionaria della CGIL per scacciare i bonzi e ricondurla a quella politica di classe che è la sola capace di legare le rivendicazioni e le lotte degli sfruttati del nord e del sud, sacrificando le aristocrazie operaie e favorendo le categorie economicamente ed organizzativamente più deboli.

I compagni